

Le razze umane non esistono
(Pietro Greco)

Rocca, 15 Agosto/1 settembre 2008

«Le razze umane esistono» esordiva il Manifesto della razza firmato nell'estate 1938, settant'anni fa, da un gruppo di dieci scienziati italiani - tra cui primeggiano l'onorevole Sabato Visco, fisiologo, e il senatore Nicola Pende, endocrinologo e approvato dal Duce in persona.

«Le razze umane esistono», ciascuna di esse ha capacità anche intellettuali diverse dalle altre; esiste «una razza italiana» che, naturalmente, è più capace delle altre e deve essere tutelata da pericolose contaminazioni genetiche. In particolare dalle contaminazioni di sangue con una razza palesemente inferiore, quella degli ebrei. E dei rom.

«Le razze umane non esistono», esordisce il Manifesto contro ogni forma di razzismo reso pubblico a San Rossore, in Toscana, lo scorso 10 Luglio da un gruppo di scienziati italiani - tra cui Rita Levi Montalcini, Enrico Alleva, Guido Barbujani, Marcello Buiatti, Laura Dalla Ragione, Elena Gagliasso Luoni, Massimo Livi Bacci, Alberto Piazza, Agostino Pirella, Francesco Remoti, Filippo Tempia, Flavia Zucco.

«Le razze umane non esistono», perché ogni uomo è geneticamente diverso da ogni altro. L'umanità non è costituita da piccoli e grandi gruppi diversi per struttura genetica. Ma è piuttosto una rete estesa di persone geneticamente e culturalmente collegate in maniera dinamica tra loro. E quell'aggettivo, dinamico, è da sottolineare.

Perché di fatto, nessun popolo nel corso dei secoli può essere considerato isolato geneticamente. E, in particolare, è un mito senza fondamento che sessanta milioni di nativi dell'Italia discendano da famiglie che abitano la penisola da almeno mille anni. Il «meticcio» genetico e culturale è una caratteristica dell'Italia come dell'intera umanità. Di più, è un bene. Sia sul piano strettamente biologico, sia sul piano culturale.

Una mera invenzione

Quello di San Rossore è un vero e proprio Contro-manifesto della razza. In termini letterali. Perché a ciascuna delle dieci tesi del famigerato Manifesto firmato dagli scienziati fascisti oppone una tesi diversa, alla luce delle moderne conoscenze scientifiche. Dimostrando che con quel famigerato atto gli scienziati fascisti nel 1938 tradirono insieme la scienza, i valori della comunità scientifica e la loro stessa umanità.

Si tratta di una iniziativa quanto mai opportuna. Perché la parola razza è tornata di moda, come notava uno dei firmatari, Guido Barbujani, in un libro, *L'invenzione delle razze*, uscito lo scorso anno presso l'editore Bompiani. E con la parola razza è tornata l'idea di altro. Di diverso da me. Anzi, di «diverso da noi». Dove il noi sta per le persone che normalmente frequento, che la pensano e si comportano come me. Che sento vicino a me.

Tutti differenti, ma tutti parenti

Eppure il concetto di razza riferito agli uomini, è appunto una mera invenzione. Non solo e non tanto perché sfugge da sempre a ogni tentativo di definizione rigorosa. Ma anche e soprattutto perché le scienze biologiche hanno dimostrato che «siamo tutti differenti, ma tutti parenti». In senso letterale. Ogni uomo è diverso da un altro. Ma ognuno condivide con ciascun altro almeno un antenato comune

vissuto non più di tremila anni fa: siamo in un'unica famiglia, sia pure allargata. Lo confermano anche gli ultimi sequenziamenti dell'intero genoma umano.

Nei mesi scorsi il premio Nobel per la biologia James Dewey Watson, scopritore con Francis Crick della struttura a doppia elica del Dna, ha pubblicato i risultati del sequenziamento del suo Dna. E non senza una sua certa costernazione - Watson aveva detto che i neri sono meno intelligenti dei bianchi - ha scoperto che il 9 % dei propri geni ha un'origine asiatica e che uno dei suoi bisnonni o, comunque, dei suoi antenati recenti era di origine africana.

Le domande sull'esistenza delle razze umane, dicevamo non sono nuove. E, come dimostra il Manifesto della razza del 1938 non sono neppure socialmente neutre. Anzi, possono produrre effetti socialmente devastanti.

Domande di nuova attualità

Se dunque Guido Barbujani, Rita Levi Montalcini, Marcello Buiatti e gli altri scienziati italiani lo scorso 10 Luglio sono ritornati sull'argomento è perché le domande intorno all'esistenza delle razze sono tornate di attualità. Tanto che alcuni tentano di giustificare nuove politiche di discriminazione sociale sulla base di presunte e ineliminabili differenze razziali. Del tipo:

- i ricchi sono ricchi perché sono (geneticamente) migliori.
- E i bianchi sono più ricchi dei neri perché sono (geneticamente) superiori.
- I rom rappresentano una emergenza perché sono (geneticamente) criminali.

Il Contro Manifesto di San Rossore giunge, dunque, più opportuno che mai a sbarazzare il campo da ogni equivoco: non c'è alcun fondamento scientifico al concetto di razza applicato all'uomo, all'idea di «altro da noi», alle teorie e alle prassi discriminatorie.

In realtà, quella di razza è una nozione utilizzata in biologia per classificare insiemi di individui di una medesima specie che presentano caratteristiche comuni e distintive. Tipiche sono le razze canine: ciascuno di noi è in grado di distinguere un cane di razza bassotta da un pastore tedesco. Questa nostra capacità di distinguere cani di razza diversa ha dei fondamenti biologici. Benché siano interfecondi e appartengano, quindi alla medesima specie, un bassotto è geneticamente «altro» da un pastore tedesco. Nel senso che la variabilità genetica interna all'insieme dei cani bassotto è inferiore alla variabilità genetica media che esiste tra l'insieme dei bassotti e l'insieme dei pastori tedeschi. La corretta domanda, dunque, è: esistono razze anche all'interno della specie umana?

Anche la specie umana evolve

La domanda è stata posta già nell'antichità, ottenendo una serie variegata di risposte. Occorre però attendere il 1859 e la pubblicazione dell'*Origine della specie* perché Charles Darwin metta alcuni punti fermi nel dibattito.

Il primo è che le specie viventi, compresa quella umana, non sono entità statiche, ma si modificano nel tempo ed evolvono adattandosi ai cambiamenti dell'ambiente. Non ci sono specie o razze migliori in assoluto, ma solo specie e razze più o meno adatte a sopravvivere in un ambiente che cambia. Un secondo e più diretto punto fermo Charles Darwin lo pone, tuttavia, dodici anni dopo, nel 1871, quando pubblica *L'origine dell'uomo*. Darwin sostiene la completa interfertilità tra le presunte razze umane, perché ciascuna «confluisce gradualmente nell'altra». L'uomo forma una sola e unica specie, perché quelle che vengono chiamate razze non sono abbastanza distinte da abitare una medesima regione senza fondersi. Anzi, queste presunte razze sono così simili le une alle altre che non esistono due autori che abbiano ottenuto, cercando di classificarle in modo obiettivo, il medesimo risultato. Cosicché le differenze tra queste presunte razze, benché talvolta appaiono vistose sono del tutto

irrilevanti. Mentre, al contrario, vi è una grande uniformità nelle caratteristiche davvero importanti, comprese quelle mentali: malgrado le differenze morfologiche che gli africani o gli indigeni d'Amazzonia mostrano rispetto agli europei, Darwin si dice colpito ogni volta che rivela persino dai tratti più piccoli del carattere «come le loro menti siano simili alle nostre».

La variabilità tra gli uomini, tuttavia, esiste, sostiene Charles Darwin. Anzi, è una caratteristica spiccata della specie. È una variabilità individuale ed è probabilmente il frutto di una selezione sessuale. Una selezione che il teorico dell'evoluzione biologica ritiene distinta dalla naturale.

Quello di Darwin è un autentico e autorevole manifesto antirazziale. Il primo manifesto contro ogni idea di razza umana. Il primo contributo chiaro che il pensiero scientifico propone contro le discriminazioni tra le razze. Queste, sostiene Darwin, sostanzialmente non esistono.

Benché, dunque, non potessero conoscere i moderni studi di genetica, è dunque chiaro che gli scienziati fascisti nel 1938 s'inventano il concetto di razza umana, distrutto dalle osservazioni di Darwin.

Importanza degli effetti ambientali

Tanto più che un ulteriore contributo all'idea che «l'altro da noi» non esiste, viene data nel 1940 dall'antropologo americano Franz Boas. Che due anni dopo il Manifesto della razza degli scienziati fascisti (e sette anni dopo il varo delle leggi razziali in Germania) pubblica uno studio sui caratteri antropometrici e morfologici dei figli degli immigrati negli Stati Uniti d'America in rapporto a quelli dei parenti rimasti nella madre patria. Benché con qualche superficialità di tipo statistico, Boas dimostra che gli effetti ambientali a breve termine sono importantissimi su parametri come la statura e che non ci sono sostanziali differenze tra immigrati provenienti da regioni diverse. Non è l'antropometria, ma sono la genetica, l'antropologia e in particolare l'antropologia molecolare a porre la parola fine al dibattito sulle razze. Lo studio delle caratteristiche genetiche tra gli uomini che vivono oggi sul pianeta e tra gli uomini che hanno vissuto sul pianeta nel corso dei millenni ha dimostrato che la specie umana è una sola, che ha avuto una medesima origine in Africa, circa 150.000 anni fa, e che al suo interno non ci sono ragioni obiettive per individuare una tassonomia di profili genetici ben definiti.

Per tre motivi, molto ben chiariti già a partire dal 1970 del genetista Richard Lewontin, poi dagli studi sistematici dell'italiano Luigi Luca Cavalli-Sforza e poi da una serie di studi più recenti cui anche Guido Barbujani ha dato contributi significativi.

Siamo tutti migranti africani

1. Se si considerano singoli caratteri, o meglio singoli geni, essi sono sempre presenti in quasi tutte le popolazioni umane, anche se con frequenza diversa. In pratica, per la frequenza dei singoli geni, tutte le popolazioni umane si sovrappongono. E nessun gene può essere utilizzato per distinguere una popolazione umana dall'altra. Le popolazioni umane sono geneticamente molto simile le une alle altre. Tutte, in ogni caso, discendono da una medesima tribù vissuta in Africa circa 150.000 anni fa e diffusasi nei restanti quattro continenti a partire da 100.000 anni fa. Siamo tutti migranti africani. Veniamo tutti da lì. Cento millenni sono pochi per determinare significative divergenze genetiche tra gruppi di migranti. In ogni caso, qualsiasi accenno di divergenza tra popolazioni diverse sarebbe stato presto interrotto, perché in questi cento millenni tutte le popolazioni umane sono state in contatto tra di loro. Non c'è stata la possibilità di formare razze diverse.

Variabilità genetica

2. C'è invece una grande variabilità genetica tra gli individui, tra gli uomini. Nessuno di noi porta i medesimi geni di un altro uomo. Tuttavia la gran parte di questa variabilità è anteriore alla formazione delle diverse popolazioni ed è probabilmente persino anteriore alla formazione della specie sapiens.

3. La variabilità genetica all'interno delle singole popolazioni, per esempio tra gli europei e gli italiani, è elevatissima. Mentre le differenze genetiche tra i tipi mediani delle diverse popolazioni, tra gli italiani e gli etiopi, per esempio, sono modeste e pressoché irrilevanti rispetto alla variabilità interne alle singole popolazioni. C'è maggiore differenza tra due italiani posti all'estremo di un profilo genetico, che non tra un italiano e un etiope posti al centro dei profili delle rispettive popolazioni. Le differenze tra le varie popolazioni della terra sono continuamente annullate dalle migrazioni e dalla fusione tra individui che abitano le medesime regioni. Le differenze vistose che pure ravvisiamo tra le diverse popolazioni, per esempio il colore della pelle, sono marginali. Effetto di lungo periodo dell'adattamento al clima e, probabilmente, della selezione sessuale.

Richard Lewontin, in particolare, già nel 1970 aveva misurato la variabilità di 17 diversi geni in sette presunte razze (caucasici, africani sub-sahariani, mongoloidi, aborigeni dell'Asia del sudest, amerindi, oceanici, aborigeni australiani), trovando che l'85% della variabilità genetica umana è presente all'interno delle singole popolazioni, che l'8% è presente tra popolazioni diverse di diverse (presunte) razze (per esempio italiani e tedeschi tra i caucasici) e che, infine, solo il 7% della variabilità totale è presente tra le varie (presunte) razze. Dopo 35 anni di studi, su un numero di geni sempre maggiore e con tecniche di analisi sempre più sofisticate, l'attribuzione della variabilità genetica tra 16 diverse popolazioni dei cinque continenti non è sostanzialmente mutata: l'85% è già presente nelle singole popolazioni, il 5% tra popolazione del medesimo continente e il 10% si verifica tra popolazioni di diversi continenti. Non c'è dubbio: non solo la genetica ha confermato le intuizioni di Darwin. Ma, come sostiene Barbujani, «più si studiano nuovi geni, più si fa esile la speranza di trovare chiari confini tra gruppi umani a cui possiamo dare il nome di razze».

Il falso sotteso alla discriminazione razziale

Ma il Contro-manifesto di San Rossore dimostra che gli scienziati fascisti del 1938 non tradirono solo la scienza, ma anche - e soprattutto - i valori fondanti della comunità scientifica, mettendo il loro sapere non al servizio dell'intera umanità - come indicava già nel '600 Francis Bacon - ma al servizio di un'ideologia pericolosa che voleva dividere gli uomini gli uni dagli altri, per discriminarli.

E con ciò, quegli scienziati fascisti, si macchiarono della colpa più grave: tradirono la loro stessa umanità. Il Contro-manifesto della razza che gli scienziati italiani hanno presentato a San Rossore lo scorso 10 Luglio non ha, dunque, solo un valore storico e scientifico (e non sarebbe certo poca cosa). Ma ha un valore politico di stringente attualità. Troppe parole, troppi episodi, persino qualche disposizione di governo nel nostro paese stanno alimentando il fuoco della discriminazione razziale. È ora - ci dicono gli scienziati preoccupati di San Rossore - che questi venti cessino e che il fuoco della discriminazione razziale venga definitivamente spento. Prima che scoppi, improvviso, un nuovo incendio.